

IL 28 APRILE 1971 ARRIVAVA IN EDICOLA IL QUOTIDIANO FONDATA DA UN GRUPPO DI TRANSFUGHI DEL PCI

"Il Manifesto", un calabrone comunista da mezzo secolo in volo controvento

RICCARDO BARENGHI

E un calabrone che vola da cinquant'anni, eppure secondo le leggi della fisica il calabrone non potrebbe volare. Così almeno sosteneva Luigi Pintor, che di quell'insetto miracoloso è stato il genitore, insieme con Rossana Rossanda, Valentino Parlato, Luciana Castellina, Lucio Magri, Aldo Natoli e tanti altri. Stiamo parlando del *Manifesto* che oggi compie mezzo secolo e di cui Pintor non fu solo co-fondatore ma anche e soprattutto l'anima. Anche perché di tutto il gruppo radiato dal Pci nel '69 era l'unico giornalista, quindi sapeva cosa fosse un giornale.

Appunto, un giornale: progettarglielo, organizzarlo, metterci insieme una pattuglia di giovani alle prime armi, insegnare loro tutto quel che dovevano sapere per poter scrivere un articolo, comporre un titolo, fare un'intervista, produrre un commento, e spedirlo in edicola il 28 febbraio 1971, senza un editore, con stipendi di fame, senza pubblicità con il rischio di chiudere da un momento all'altro. Fu una scommessa che nessuno pensava si potesse vincere. A cominciare dallo stesso Pintor.

E invece quel «quotidiano comunista», scritto sotto la testata, è vivo e vegeto, sopravvissuto ai suoi genitori, purtroppo morti tutti (tranne Castellina, che a 92 anni ha ancora la vitalità di una ragazza), esce in edicola, vende circa 14000 copie tra carta e digitale, e ha ancora qualcosa da dire. Ai suoi lettori, alla politica e soprattutto a quel che resta della sinistra italiana. E fu proprio in polemica con la sinistra di cinquant'anni fa, cioè il Pci, che furono stampate quelle due parole «quotidiano comunista», per dire che si poteva essere comuni-



I fondatori del *Manifesto*, da sinistra Luigi Pintor, Luciana Castellina e (in piedi) Valentino Parlato. In alto alcune copertine storiche, a partire dalla prima, del 28 aprile 1971

sti anche fuori dal Partito. Una scelta di cui Pintor si pentì immediatamente: «È pleonastica, una specificazione che non ha senso, ci chiamiamo *il Manifesto* proprio per citare Marx ed Engels... Quindi è ovvio che siamo comunisti». Ma non riuscì a togliere le due parole neanche un paio di decenni dopo, quando si fece un referendum in redazione per decidere se togliere quella testatina. La maggioranza dei giornalisti e dei tecnici bocciò la proposta.

Ma al di là dei nomi, la sostanza ci racconta che fare un quotidiano ideologizzato è quasi impossibile, oltre che sbagliato. Tanto che lo stesso Pintor amava parafrasare Gertrude Stein e la sua famosa rosa: «Un giornale è un giornale è un giornale». Meglio allora essere un giorna-

le «dalla parte del torto», come recitava un'autopromozione. Dove il torto voleva dire ragione, ovviamente.

Ecco, *il Manifesto* è appunto un calabrone che vola controvento, ovvero contro il potere. Contro la Dc, ma anche contro il Pci, il Psi, a volte pure i sindacati, ovviamente i «padroni», chiunque insomma detenesse il potere, fosse quello ufficiale o quello di fatto. Certo, il rapporto col Pci era speciale, dialettico, a volte anche molto polemico, ma sempre con l'idea che si faceva parte dello stesso mondo. Tanto che quando nel 1984 morì Enrico Berlinguer, Pintor scrisse «È morto un buon comunista», mentre Rossanda ebbe il coraggio di ricordare tutti gli scontri con quel segretario, soprattutto quelli av-

venuti durante il periodo della solidarietà nazionale (a proposito dell'oggi...).

Quando cadde il Muro di Berlino, noi «giovani» restammo basiti di fronte all'atteggiamento dei «vecchi». Che, nonostante avessero sempre contestato aspramente il regime sovietico, non erano contenti di quel che stava accadendo. Loro lottavano per un'uscita «da sinistra» dal socialismo reale, e consideravano quella dall'89 una deriva di destra. Il trionfo del capitalismo insomma. Non avevano torto nella previsione, ma lo avevano in quel momento storico: non si poteva essere contro quel movimento di popolo che buttava giù regimi dispotici e liberticidi, altrimenti perché si erano fatti radiare dal Partito troppo filosovietico?

Naturalmente il giornale si schierò contro la svolta di Occhetto, tanto che quando fu presentato il nuovo simbolo, una quercia con alla base il logo del Pci, il titolo fu: «Seppellito sotto un albero». Ormai siamo nel pieno degli anni Novanta e, siccome «un giornale è un giornale...», si fecero i conti con quello che passava il convento. Da Tangentopoli a Berlusconi, da Prodi a D'Alema, e ancora Berlusconi, e i girotondi con Cofferati al Circo Massimo che si pensava potesse essere il leader di una nuova sinistra. Non fu così ma ancora oggi *il Manifesto*, diretto da Norma Rangeri, lavora perché da quel mondo nasca qualcosa, tra Pd, Cinque Stelle, e pezzi sparsi della sinistra. Come sempre dalla parte del torto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

Dai duecentomila della Fiat riparte oggi la lotta operaia. E' una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla prima base rossa di Mao

Nelle risate del Kiangsi a colloquio coi contadini sulla guerra indocinese e i rapporti con l'America

Quattro ore di sciopero in tutto il complesso nel corso della trattativa tra sindacati e azienda

UNGIORNALE COMUNISTA

213 denunce contro gli studenti a Roma

MILANO. La sede

il manifesto

La destra capeggiata da Berlusconi e Fini sfiora alla camera la maggioranza assoluta. La sinistra tocca il 35%. Prosciugato il centro democristiano di Martinazzoli e Segni

Vince il peggiore

il manifesto



Il pastore tedesco

Papa in nero

Joseph Ratzinger, come prelato e teologo, è stato eletto pontefice al meglio possibile, già il secondo giorno di Concilio. Il perfetto erede di Wojtyła, erede dell'ortodossia, ha raccolto le compatte parole dei cardinali e il tripudio applausivo della platea. Con lui, rigido e ortodosso ma non repressivo di Galilei, ha chiuso un'era.

Gaudium freddo

Schäffli, teologo di sinistra e alle prese con il cardinale di Ginevra.

Crisi, la minaccia di Fini

il manifesto



Niente asilo

Non ha nome, ma sarà forte. Il fazzoletto che del piccolo profugo si è fatto cadere sulla spiaggia di Balaton in Ungheria, oltre l'ennesimo naufragio nel Mediterraneo. Il nostro è il solo campo di sbocco della prima linea di frontiera. Repubblica Cina: il regime è scontento con dei comizi. A Budapest profughi ancora bloccati alla stazione. **MA 2213**

Toto-cattedra, al via l'esodo degli insegnanti

La sinistra

La settimana

La settimana

La settimana

"il manifesto": un calabrone comunista da mezzo secolo in volo controvento